



Niels Peter Nielsen **I colori dell'odio** Analisi di una passione e delle sue Maschere - Raffaello Cortina Editore 2011

L'odio in scena

"La collera nascosta è quella che nuoce. Se l'odio è palese non ha modo di fare vendetta"
Medea - Seneca

Quando mi è stato affidato il compito di leggere "I colori dell'odio Analisi di una passione e delle sue maschere" di Niels Peter Nielsen per scrivere riflessioni, emozioni, insegnamenti che la lettura mi avrebbe trasmesso e renderne partecipi altri lettori, ho pensato che mi si chiedesse qualcosa di cui non possedevo le chiavi. Poi ho accettato la sfida, ho aperto il libro e, matita in mano, ho iniziato la lettura.

Ringrazio l'autore per gli infiniti stimoli che mi ha dato; certo, non è più tra noi, ma vive sempre nelle pagine che ci ha lasciato.

Sorprendente, accattivante, vivificante, la mirabile presenza della Letteratura e di altre forme d'Arte che danno colori, profumi, gusti, suoni, forme al protagonista del libro, l'ODIO.

Compito arduo quello dell'analista: scavare nel profondo, svelare quello che si cela dietro le infinite maschere dell'odio per aiutare chi ha un grande bisogno di *ritornare alla vita*. Un miracolo contro la distruttività, la violenza interiori che paralizzano l'individuo in preda all'odio.

Quando questo avviene, quando nel paziente spunta "il fiore della consapevolezza", muore "il fiore maligno dell'odio". Non è questo forse un ritorno alla vita?

Trascrivo una frase dal libro: "Quello dell'odio è un crinale aspro e sottile che interessa quotidianamente l'umanità intera." Noi tutti siamo dunque racchiusi in quell'umanità. Saremo capaci di leggere in noi stessi per arrivare a scorgere una delle tante maschere dell'odio che abbiamo dentro, liberandoci, se ne siamo capaci, delle tante forme d'ipocrisia, di ambiguità presenti in noi, uomini, donne fragili?

Se si è consapevoli che "il Male nel mondo è più importante del Bene", si colgono fino in fondo le ragioni di questo libro: una ricerca delle radici dell'odio, al fine di estirparle, riconoscendone la violenza distruttiva.

L'odio, "protagonista e imputato" del libro, ha stretti legami con la vendicatività, il rancore, il risentimento. Racchiude inoltre tre aspetti:

1. la negazione d'intimità con l'oggetto odiato;
2. la passione che spinge a forme di rabbia o paura;
3. la svalutazione e il disprezzo dell'oggetto odiato, nell'impossibilità di metabolizzarlo.

Vi è anche una forma di odio che tende alla conservazione di ciò che si odia proprio perché si perpetua il piacere di cui ci si nutre, come il gatto con il topo.

Odio e amore: come avvicinarli?

"L'amore viene considerato un sentimento o un atteggiamento altamente complesso, strutturato, caratteristico delle relazioni oggettuali mature", l'odio invece è una pulsione *primordiale*; la sua presenza non è in sé nociva ma è fondamentale riconoscerla, esplicitarla.

Il breve passaggio dalla Medea di Seneca, che apre il Capitolo X di questo libro, così recita: "La collera nascosta è quella che nuoce. Se l'odio è palese non ha modo di fare vendetta".

Ho ripreso questa citazione come guida nel mio viaggio tra le pagine del libro, per me simile ad un percorso complesso ma molto stimolante per guardare dentro di me e, al tempo stesso,

aprirmi al mondo, sentire l'esigenza di affrontare le difficoltà delle relazioni, per essere aiutati e aiutare, per lenire sofferenze e dolori nascosti, per restituire la vita a chi è prigioniero in una gabbia di odio e non ha strumenti per liberarsene.

È scritto: "L'odio è il piacere più duraturo /.../. Se l'amore aspira allo sviluppo dell'essere dell'altro, l'odio vuole il suo contrario, il suo abbassamento, il suo sbandamento, la sua deviazione, il suo delirio, la sua negazione dettagliata, la sua sovversione".

Come riuscire a rompere questa corazza di odio? Qui entra in gioco la relazione, quella lunga, complessa del terapeuta con il paziente ma anche, a volte, un incontro fortunato come quello tra due personaggi di carta: una vecchia ingabbiata nell'odio e una bambina, Liesel, che nel silenzio fatto di paura in un rifugio, fragile difesa contro le bombe, inizia a leggere e l'angoscia, la paura lasciano il posto all'attesa delle parole che s'intrecciano in una storia e la vecchia ascolta e dimentica il suo odio e chiede alla bambina di leggerle ancora altre storie. È solo un libro, "La bambina che salvava i libri" di Markus Zusak (1) ma anche una lezione di grande apertura all'altro.

Questa digressione è mia ma quanti, quanti libri sono racchiusi in questo libro salvifico, un continuo invito alla lettura, all'ascolto e alla vibrazione di tutti i sensi. Così non si è più *anime morte*, ma persone che possono, a poco a poco, con la guida e il supporto degli altri, in particolare del terapeuta, tornare a essere *vive*, consapevoli di se stesse, restituite al dialogo, alla relazione.

Da anime morte a persone

Quanti nomi, quante storie Niels Peter Nielsen offre alla riflessione del lettore. Gli specialisti coglieranno in ogni sfumatura il filo conduttore, troveranno conferme, arricchiranno il loro bagaglio anche, ne condivideranno la tesi portante: *l'odio come bussola per l'itinerario analitico*.

Quanto a me, lettrice appassionata e, a lungo, insegnante di *parole*, parole pesanti, parole leggere, da scavare per dare loro vita, ho sentito la vicinanza con la storia di *Gianna*, una paziente schizofrenica. Ho immaginato, sentito dentro i rumori intensi, ripetuti all'infinito, prodotti a suo dire, dalle persone che la odiavano e ordivano contro di lei; rumori che la paziente denominava "sinfonie di battiti d'ali del martello". Tre parole lievi, musicali, di apertura, con una chiusura ossessiva, il ripetuto battito di un martello. Come uscirne?

La storia di *Amilcare*, che aveva infine dato un nome al suo profondo malessere messo a tacere dall'odio. La sua, una vita vissuta oltre *la cortina di acciaio*, inattaccabile alla ruggine, una cortina che nessuno avrebbe potuto valicare perché sorvegliata da sentinelle cariche di odio. Sembrava impossibile raggiungere Amilcare per rompere quella corazza difensiva. Il suo odio aveva aiutato l'analista a coglierne le manifestazioni, le espressioni somatiche che lo traducevano pur restando dentro, nascondo. Nessuno, sino a quel momento, era riuscito ad avvicinare Amilcare, ingabbiato nel suo odio. Finalmente un primo passo verso la vita.

La storia di *Carmen*, un'insegnante di liceo, che circonda tutti di disprezzo e dà all'odio al suo apice "un retrogusto di sangue rappreso". Non ha legami di sorta. Senza un aiuto Carmen non avrebbe mai potuto continuare ad esercitare il difficile mestiere d'insegnante che non è solo una salda conoscenza della disciplina insegnata ma anche e con la stessa importanza la capacità di stabilire corrette relazioni degli alunni tra di loro, di ognuno di loro con l'insegnante, dell'insegnante stesso con i colleghi e il personale tutto, allo scopo di lasciare un segno, perché insegnare ha questo significato.

E tante altre storie e in molte, spesso, molto spesso, affiora la solitudine dei soggetti, come nel caso di *Aristide*, un giovane bancario di 32 anni.

Compito dell'analista è riuscire a far emergere le cause di questo malessere senza sbocco, represso, nascosto, difficile da lenire.

E ancora la storia di *Giorgio* che si rivolge al terapeuta ma non sa ancora perché, solo in seguito alle parole denigratorie di un gruppo di colleghi che lo hanno accusato di essere un *superdrogato del lavoro*.

L'amore dell'odio; l'utilità dell'odio

Difficile capire l'amore dell'odio – L'amour de la haine (2) – il piacere che l'odio procura a chi ha paura di perdere la propria individualità se si avvicina troppo all'altro, sino a identificarsi con l'altro.

Difficile ancora cogliere, a prima vista, il senso del passaggio che segue:

"Senza qualcosa da odiare perderemmo *la vera sorgente* di ogni pensiero e azione. La vita diventerebbe una pozza stagnante" (3) L'odio, perché stupirsi?, non è solo qualcosa da combattere, è anche utile perché la vita non diventi *una pozza stagnante* che racchiude l'indicibile. Se l'odio è un'emozione, tutte le emozioni hanno un valore universale, ci aiutano ad uscire dal chiuso di noi stessi per entrare in contatto con il mondo delle cose, con gli altri. Ci aiutano anche a far emergere dalla pozza stagnante ciò che è all'origine *del nostro malessere*.

Riprendo una dicotomia dell'autore: *odio di vita* e *odio di morte* perché efficace per prendere le distanze dalla seconda forma di odio, senza vie di uscita, mortale; la prima, invece, prepara il terreno a sentimenti vitali, più lenti ad accendersi.

Per alcuni soggetti l'odio come molla che tiene in vita è indispensabile per non essere schiacciati dal dolore di esperienze negative vissute, in particolare un'assoluta mancanza di amore.

Spesso ho avvicinato l'analista a Sisifo, un lavoro lungo, difficile il suo, con ricadute e riprese, senza mai – se non raramente – arrendersi, al fine di condurre in acque più calme e trasparenti i suoi pazienti. Mi ha colpito l'espressione usata da una giovane donna, *Diana*, per sottolineare le energie, l'impegno richiesti ad entrambi, terapeuta e paziente: "Non capisci, dottore, che noi due stiamo combattendo una lotta da Olimpiadi dell'Irreale?"

La solitudine negli individui abitati dall'odio assume sfumature diverse. Perché non fermarsi a riflettere su un effetto dell'odio in chi lo nutre, lo coltiva? L'odio serve per allontanare da sé ogni altro pensiero che potrebbe ingenerare angoscia, dolore; ci si sente protetti dalla propria solitudine.

E poi vi è l'odio come difesa, al fine di attutire, se non di cancellare i tanti sensi di colpa che ci abitano. E il caso della ricerca di un capro espiatorio che ci faccia sentire meno colpevoli, meno responsabili del nostro stesso malessere. Perché allora non far ricadere sull'*altro, lo straniero*, la colpa, non attirare su di lui l'odio? Non è forse quanto succede nelle tante forme di esclusione, di razzismo dei nostri giorni?

Sembra quindi esserci un ampio consenso sulla necessità dell'odio, un elemento costitutivo ed essenziale dell'animo umano. Ma, come la paura, "l'odio si rivela un utile segnale di pericolo, una risposta emotiva conservatrice verso una minaccia dell'integrità della persona e del sé".

Si odia per negare la realtà che non si riesce a modificare, che non ci piace, che si rifiuta. Si odia anche *per noia*: si ricorre a forme di violenza gratuita per sentirsi importanti, per abbandonarsi a stimoli eccitanti, per dinamizzare la propria vita, altrimenti vuota, informe.

Quale antidoto a tali forme di odio? Come riempire il vuoto di chi non ha risorse personali, pensieri positivi, e, per questo, trova eccitante rompere la noia con la violenza contro gli altri? L'uomo non è *naturalmente buono*, affermarlo non è che un modo per rassicurarsi, illudersi: "veri e propri deliri necessari all'umanità", queste illusioni! Come afferma Cioran: "Si è finiti, si è morti vivi, non quando non si ama più, ma quando non si odia più".

E, in tutto quest'odio, quali le difese dell'analista contro l'odio? Egli stesso *diviene necessariamente il rappresentante dell'odio del paziente*. Potrebbe essere investito dall'odio a sua volta, odio contro il paziente nel controtransfert. È necessario riflettere su questa eventualità perché si corre il rischio di non riuscire a portare il paziente sino in fondo nel percorso accidentato, difficile, dalla prigione in cui è rinchiuso alla vita...

In queste *Olimpiadi dell'Irreale* possiamo fare nostra questa rappresentazione dell'analista:

L'analista ideale, benevolo con se stesso e con gli altri, risulta essere colui che sa aumentare l'amore e eliminare l'odio, ciò che costituisce l'essenza della terapia.

ALBERTO MEOTTI, *Di alcuni orientamenti della psicoanalisi italiana*

Per riprendere il titolo e giustificare il colore della copertina riprendo una tela di Rothko in cui, come scrive l'autore, il colore è interpretato come, in genere, nelle opere dell'artista. Un colore acre, violaceo con altre pennellate di verde e marrone. Ho aggiunto un commento

dell'artista stesso in grande sintonia con il tema di questo libro: l'odio e la solitudine di chi ne è vittima:



Mark Rothko "Molteplici solitudini si uniscono casualmente in spiaggia, in strada o nel parco, solo per formare un tableau vivant dell'umana incomunicabilità. Non credo sia stata questione di essere figurativi o astratti. Piuttosto si tratta di porre fine a questo silenzio e a questa solitudine, di dilatare il petto e tornare a respirare"

Shahrazàd o la parola che cura

A conclusione di questo mio viaggio un po' disordinato in un libro che mi ha aiutata molto a leggere in me stessa e a dare corpo alle mie emozioni, anche le più nascoste, riprendo un personaggio di pura fantasia ma di grande insegnamento, Shahrazàd (4), la narratrice che con le parole, parole vive, parole vibranti, riesce a liberare dalla sua gabbia di odio e di chiusura narcisistica il re Shahriyar, che ha l'anima ammaccata dopo essere stato ferito nell'amore e nell'orgoglio dalla giovane sposa, che si è fatta possedere dallo schiavo negro, Mossud.

Siamo nel mondo incantato delle *Mille e una notte*. Dopo la catena interminabile di giovani vergini offerte in matrimonio al re e da lui sacrificate, trascorsa la notte, la giovane figlia del Vizir si assume il compito di salvare la vita non solo di altre giovinette ma anche quella del re. Con le parole, con storie che prendono l'ascoltatore, proprio come il personaggio di Markus Zusak, Liesel, la bambina che salvava i libri.

Scrivono Niels Peter Nielsen: "In questo senso Shahrazàd, che può essere considerata un'antesignana psicoterapeuta, attraverso la parola che cura, riesce a sostituire il lavoro compulsivo e ripetitivo dell'odio, che richiede sempre più "azione" e non trova mai una soddisfazione, con un pensiero trasformativo, che attraverso la riflessione e il legame affettivo, aiuta il re a elaborare la perdita."

Louis Ferdinand Céline

Avvincente il lungo saggio in appendice su uno dei grandi autori della Letteratura universale del Novecento. Un autore, Céline, che sembra chiuso in una prigione di odio, in ogni suo scritto; un autore che ho letto con grande trasporto, in particolare il suo *Voyage au bout de la nuit* con i miei alunni delle ultime classi di Liceo. Posso offrirvi una mia lettura del libro, se vi fa piacere, ma qui vorrei brevemente ricordare un episodio, durante l'atroce esperienza coloniale di Bardamu, il narratore che ha molto del suo creatore. Ecco:

Prima di partire per la destinazione definitiva all'interno del paese, Bardamu incontra un personaggio che merita la nostra attenzione, il sergente Alcide, al comando di un piccolo drappello di soldati privi di tutto, ma che obbediscono ai suoi ordini come se fossero perfettamente equipaggiati (manifestazione di potere nel vuoto di potere o della virtualità del potere). In questa situazione, Alcide cerca di guadagnare sul commercio del tabacco o altro, non certo per sé, ma per poter curare al meglio una nipote orfana, affidata alle suore, "non quelle dei poveri" - aggiunge - a Bordeaux. Bardamu ha uno sguardo di profonda comprensione per questo piccolo militare senza potere, per i suoi sacrifici perché niente manchi alla nipote; arriva a pensare di lui: *Il tutoyait les anges, ce garçon, et il n'avait l'air de*

rien...Il offrait à cette petite fille lointaine assez de tendresse pour refaire un monde entier et cela ne se voyait pas. Dava del tu agli angeli, quel ragazzo, e non aveva l'aria di niente. Offriva a quella bimba lontana abbastanza tenerezza per rifare un mondo intero e questo non si vedeva.

Un episodio non appesantito dall'odio, e, certo raramente, vi sono altre pagine che vanno nella stessa direzione... Ma questa è un'altra storia.

Bibliografia

- 1 Markus Zusak *La bambina che salvava i libri* – Einaudi 2007
- 2 *L'amour de la haine* in Nouvelle revue de Psychanalyse Volume monotematico
- 3 William Hazlitt *Il piacere dell'odio*
- 4 *Le Mille e una notte* Con introduzione di Vincenzo Cerami Donzelli editore
- 5 Louis Ferdinand Céline *Viaggio al termine della notte*

Giovanna Corchia
Pavia, 24/08/2011